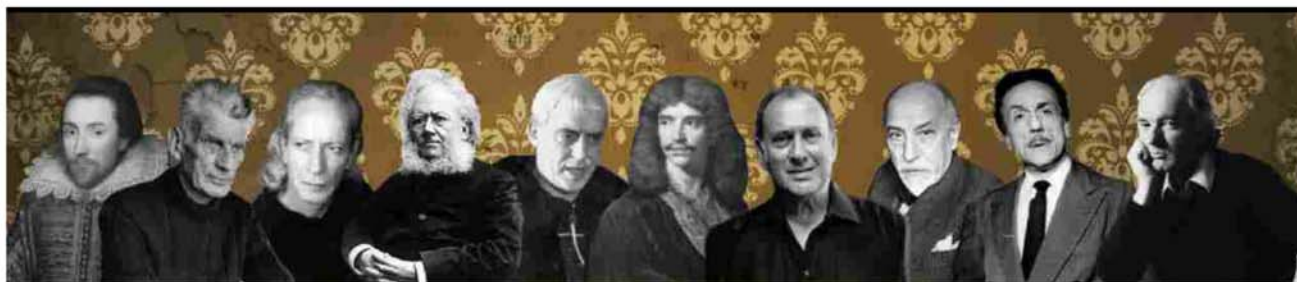


Controscena

Il teatro visto da Enrico Fiore



[Home](#) [L'autore](#) [Spazio aperto](#)

← Il piacere dell'astrazione

Se Parigi esiste perché non esiste

Publicato il 8 maggio 2021 da Enrico Fiore



Federica Fracassi e Michele Di Mauro in un momento de «Le sedie», in scena alle Fonderie Limone di Moncalieri (questa e le altre due foto che illustrano l'articolo sono di Luigi De Palma)

TORINO – La vecchia: «Non è mai esistita la tua Parigi, carino mio» – Il vecchio: «Sì che è esistita dal momento che è sprofondata...Era la città della luce visto che si è spenta, spenta da quattrocentomila anni...».

Ecco, credo proprio che siano queste le battute-chiave de «Le sedie», il celeberrimo atto unico di Ionesco che ora il Teatro Stabile di Torino – Teatro Nazionale ripropone alle Fonderie Limone di Moncalieri per la regia di Valerio Binasco. Non a caso, del resto, sono collocate in posizione fortemente icastica, quasi in apertura del testo: si tratta, infatti, delle battute che annunciano, riassumono e sottolineano con eclatante icasticità il tema centrale della pièce, nello stesso tempo alludendo al tipo di scrittura con cui esso sarà svolto e col quale il tema medesimo perfettamente coincide.

Già, si esiste solo se non si esiste: nel senso che si può esistere davvero solo se ci si annulla nell'esistenza al di fuori e al di là di tutte le parole più o meno paludate che l'esistenza pretendono di materializzare e definire. È questa la verità, insieme terribile e irrinunciabile,

Chi può scrivere sul blog

Solo l'autore può pubblicare messaggi in questo blog e tutti possono pubblicarvi commenti. I commenti sono moderati dall'autore del blog, verranno verificati e pubblicati a sua discrezione.

CATEGORIE

[RECENSIONI](#)

[PRESENTAZIONI](#)

[COMMENTI](#)

[INTERVISTE](#)

[CRONACHE](#)

[CARTELLONI](#)

[SPAZIO APERTO](#)

[NECROLOGI](#)

[RIFLESSIONI](#)

[RICORDI](#)

Calendario maggio: 2021

L	M	M	G	V	S	D
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30
31						

« apr

Commenti recenti

■ Enrico Fiore su [E se il virus](#)

che ci ha consegnato il teatro di Ionesco. Me n'ero dimenticato, poiché da anni non avevo più riletto i testi dell'autore franco-rumeno. E sono grato allo Stabile di Torino di avermi dato l'occasione di tornare a riflettere su quella che, lo penso fermamente, va collocata fra le produzioni drammaturgiche decisive del Novecento.

Parlo, naturalmente, della prima produzione di Ionesco, quella a cui, per l'appunto, appartiene «Le sedie», che, nell'allestimento della Compagnia di Sylvain Dhomme, debuttò al Théâtre du Nouveau Lancy di Parigi il 22 aprile 1952. E parlo, quindi, di una produzione che è ben lontana dalla successiva regressione di quell'autore verso posizioni ideologiche qualunque e, a tratti, addirittura reazionarie.

In questa fase il teatro di Ionesco ruota vertiginosamente intorno al concetto che la vita può darsi unicamente se muore la fede in una qualsiasi possibile interpretazione del mondo. Ed è un concetto che trova riscontro nella conferenza che nel marzo del '60 lo stesso Ionesco pronunciò alla Sorbona nell'ambito della «Maison des lettres». Il punto-cardine del suo discorso fu il ragionamento seguente: «Ho detto più volte che esclusivamente nella nostra fondamentale solitudine ci ritroviamo e che più si è soli, più si è in comunicazione con gli altri, mentre nell'organizzazione sociale, che è organizzazione di funzioni, l'uomo si riduce alla sua funzione alienante».

L'ideologia è decisamente fuori gioco, sovrastata e corrosa dalla continua e progressiva caduta di valori verificabile sull'orizzonte della civiltà occidentale. E nel labirinto d'ossimorici paradossi in cui ci costringe Ionesco, a far da cerbero, lo sappiamo, è una scrittura fondata sulla ripetizione ossessiva degli stereotipi del linguaggio corrente: i quali, assunti a titolo di esatto corrispettivo di comportamenti (e gesti, anche minimi) capaci di approdare soltanto alla solitudine, per l'appunto, e all'incomunicabilità, si traducono (sappiamo anche questo) in una drammaturgia statica e astratta, che celebra – per quanto attraversata da una comicità che può essere apparentata a quella di Labiche, di Chaplin o addirittura, secondo una dichiarazione dell'autore stesso, dei fratelli Marx – unicamente il vuoto e l'assenza.

Infatti, è nell'immobilità ineffettuale (e nella parossistica «fedeltà alla lettera delle idee e delle parole», per dirla con Duvignaud) che prende corpo la poetica di Ionesco, per il quale «non si possono trovare soluzioni all'insostenibile, e solo ciò ch'è insostenibile è veramente teatrale». E di tutto questo si fa specchio fedelissimo il plot de «Le sedie».



Su un'isola, in una sala che la didascalia iniziale definisce «molto spoglia», un vecchio e una vecchia, marito e moglie, ricevono via via gl'invitati ai quali il vecchio comunicherà, per il tramite di un Oratore (l'iniziale maiuscola è dell'autore, n.d.r), un suo messaggio all'umanità. E costituiscono, quegli invitati, uno spaccato esaustivo della società: dai vescovi ai calderai, dai violinisti ai poliziotti, dai commercianti agli studiosi, passando per i banchieri, i militari, gli alienisti e i loro alienati e non escludendo, s'intende, i rivoluzionari da una parte

[fossimo noi?](#)

- [Barbara Basso su E se il virus fossimo noi?](#)
- [Enrico Fiore su Luca Cupiello e la gara dei presepi](#)
- [Fulvio Arrichiello su Luca Cupiello e la gara dei presepi](#)
- [Enrico Fiore su Luca Cupiello e la gara dei presepi](#)

Articoli recenti

- [Se Parigi esiste perché non esiste](#)
- [Il piacere dell'astrazione](#)
- [Uno specchio chiamato Solaris](#)
- [Wonder Woman nell'Empireo](#)
- [La quadriglia di Zorro](#)

Archivi

- [maggio 2021](#) (3)
- [aprile 2021](#) (6)
- [marzo 2021](#) (5)
- [febbraio 2021](#) (5)
- [gennaio 2021](#) (4)
- [dicembre 2020](#) (3)
- [novembre 2020](#) (6)
- [ottobre 2020](#) (11)
- [settembre 2020](#) (9)
- [agosto 2020](#) (5)
- [luglio 2020](#) (10)
- [giugno 2020](#) (4)
- [maggio 2020](#) (8)
- [aprile 2020](#) (10)
- [marzo 2020](#) (12)
- [febbraio 2020](#) (11)
- [gennaio 2020](#) (9)
- [dicembre 2019](#) (9)
- [novembre 2019](#) (11)
- [ottobre 2019](#) (12)
- [settembre 2019](#) (5)
- [agosto 2019](#) (2)
- [luglio 2019](#) (15)
- [giugno 2019](#) (16)
- [maggio 2019](#) (15)
- [aprile 2019](#) (8)
- [marzo 2019](#) (13)
- [febbraio 2019](#) (13)
- [gennaio 2019](#) (11)
- [dicembre 2018](#) (14)
- [novembre 2018](#) (16)
- [ottobre 2018](#) (10)
- [settembre 2018](#) (5)
- [agosto 2018](#) (8)
- [luglio 2018](#) (21)
- [giugno 2018](#) (24)
- [maggio 2018](#) (4)
- [aprile 2018](#) (15)
- [marzo 2018](#) (17)
- [febbraio 2018](#) (18)
- [gennaio 2018](#) (14)
- [dicembre 2017](#) (10)
- [novembre 2017](#) (12)
- [ottobre 2017](#) (11)
- [settembre 2017](#) (4)
- [agosto 2017](#) (3)
- [luglio 2017](#) (16)
- [giugno 2017](#) (11)
- [maggio 2017](#) (6)
- [aprile 2017](#) (9)
- [marzo 2017](#) (15)
- [febbraio 2017](#) (11)
- [gennaio 2017](#) (15)
- [dicembre 2016](#) (13)
- [novembre 2016](#) (17)

e i reazionari dall'altra. Ma sono tutti, per noi spettatori, invisibili e muti, per cui non comprendiamo nulla della conversazione che il vecchio e la vecchia hanno con loro.

L'unico visibile è l'Oratore. Ma – dopo essere rimasto immobile e impassibile mentre il vecchio e la vecchia si gettavano dalla finestra gridando «Viva l'Imperatore» – davanti alle file delle sedie vuote fa comprendere, alla folla invisibile degli invitati, di essere sordo e muto. Riesce solo ad emettere suoni gutturali, «Mmm, mmm, mmmm. Crr, crr, crr. Ggg, ggg, guerrr», e a fare col gesso, sulla lavagna che ha dietro di sé sulla pedana, segni indecifrabili, come «Angepain» e «Nnaa nnn nwnwnv».

Certo, può accadere che in tanto sfacelo delle convinzioni e delle parole s'accenda, smarrita, la fiammella di un superstite sentimento. Come quando il vecchio rivolge all'invitata chiamata Bella una parafrasi della «Ballata delle dame di un tempo» di Villon, «Dove sono le rose di un tempo?», aggiungendo: «Avremmo potuto essere felici, avremmo potuto, dico; ma forse non è detto che dalla neve non possano sbocciare altre rose...». Però, dissanguato proprio perché a ridestarlo sono le parole (e per di più parole poetiche, cioè ad alto tasso d'individualità), è un sentimento che trova sbocco solo nel rimpianto e in una problematica speranza, stretto fra quel condizionale ripetuto e rimarcato («Avremmo potuto essere felici, avremmo potuto, dico») e quell'avverbio («forse») ch'è sinonimo del dubbio, ovvero del contrario della speranza.



Adesso, in merito alla regia dello spettacolo offerto alle **Fonderie Limone**, non la faccio lunga: mi sembra piuttosto evidente che **Valerio Binasco**, nel mettere in scena «Le sedie», si sia lasciato condizionare da quanto ha sottolineato nel mettere in scena «Il piacere dell'onestà», in particolare dal tema dell'amore. Infatti, dichiara nelle sue note che proprio sull'amore ha voluto puntare, leggendo nel testo di Ionesco «una storia di tenerezza umana» aperta a quella «speranza» che, commenta, è la «vera absurdità della nostra epoca».

Senonché, come ho cercato di dimostrare, l'amore è ne «Il piacere dell'onestà» la spia dell'integrarsi di Baldovino nella società che all'inizio aveva inteso combattere e ne «Le sedie» non più che un'ipotesi, dichiarata e sottolineata in quanto tale.

In ogni caso, una volta convintosi della fondatezza della sua lettura, Binasco ne fa discendere tutte le conseguenze possibili e immaginabili. L'impianto scenografico di Nicolas Bovey ci presenta un ambiente con ogni evidenza e determinazione chiuso all'esterno: la sala «molto spoglia» di Ionesco diventa parte di un edificio in rovina, con il pavimento coperto di detriti, il soffitto in più punti sfondato e le pareti mangiate dall'umidità; e, quel che più conta, in essa, a parte quella d'ingresso, non s'apre nemmeno una delle ben nove porte previste da Ionesco.

È attraverso quelle porte che vengono portate nella sala le sedie destinate agli invitati che via via arrivano. Ma qui le sedie sono accatastate in un angolo della sala medesima, formando un cumulo che si alza fino al tetto. Solo di tanto in tanto se ne prende qualcuna. E, anzi, a un certo punto la vecchia monta su quel cumulo e ne resta prigioniera. Le sedie di

- ottobre 2016 (16)
- settembre 2016 (10)
- agosto 2016 (4)
- luglio 2016 (14)
- giugno 2016 (16)
- maggio 2016 (12)
- aprile 2016 (19)
- marzo 2016 (18)
- febbraio 2016 (9)
- gennaio 2016 (10)
- dicembre 2015 (15)
- novembre 2015 (15)
- ottobre 2015 (9)
- settembre 2015 (6)
- agosto 2015 (4)
- luglio 2015 (4)
- giugno 2015 (14)
- maggio 2015 (8)
- aprile 2015 (8)
- marzo 2015 (21)
- febbraio 2015 (14)
- gennaio 2015 (10)
- dicembre 2014 (10)
- novembre 2014 (16)
- maggio 2014 (1)
- aprile 2014 (10)
- marzo 2014 (1)
- febbraio 2014 (14)
- gennaio 2014 (13)
- dicembre 2013 (18)
- novembre 2013 (9)

Meta

- [Accedi](#)
- [RSS degli Articoli](#)
- [RSS dei commenti](#)
- [WordPress.org](#)

FEED

- Per un 2015 della Parola e non delle parole 31 dicembre 2014 Enrico Fiore
- In viaggio sulle ali della vita 24 dicembre 2014 Enrico Fiore
- «La monaca di Monza» che ha per amante Genet 20 dicembre 2014 Enrico Fiore

Contatore Visite

ShinyStat™ | Visite tot. 189111

Ionesco, insomma, nello spettacolo di Binasco diventano qualcosa che attiene all'inconscio dei due vecchi, qualcosa che, rappresentando un simbolo del rapporto con *gli altri*, per ciò stesso trasforma le sedie addirittura in una minaccia.

In breve, tutto è costretto nella mente dei due personaggi protagonisti. E che cosa c'è in quella mente? Secondo Binasco c'è per l'appunto l'amore. La canzone «Paris sera toujours Paris», a cui nel testo di Ionesco il vecchio allude soltanto, qui viene cantata per intero, per giunta in francese. E le fa seguito un lungo, intensissimo abbraccio fra quel marito e quella moglie. «Paris sera toujours Paris» diventa, così, la certificazione di un momento di felicità che, ripeto, nel testo di Ionesco è soltanto una possibilità che non si è tradotta in realtà effettiva.

Come se non bastasse, la colonna sonora di Paolo Spaccamonti arriva, nientemeno, a proporci in sottofondo «Mi votu e mi rivotu». Sì, «Lu sai quannu ca iu t'aju a lassari, / quannu la vita mia finisci e mori». E l'Oratore/Godot si riduce al tondo di luce disegnato da un occhio di bue e che vagola tra il palcoscenico e la platea, a ricordarci che, oggi, siamo tutti sordi e muti come il personaggio di Ionesco, che nessuno di noi è in grado di comunicare messaggi.

In definitiva, posso essere d'accordo con Binasco solo quando, nelle predette sue note, dichiara l'ambizione di fare, con l'allestimento de «Le sedie», «una grande esperienza di teatro di attori». L'ha soddisfatta pienamente, quell'ambizione: perché Michele Di Mauro e Federica Fracassi forniscono una prova di non comune spessore e verità, che sarà molto difficile dimenticare.

Enrico Fiore

Questa voce è stata pubblicata in [Recensioni](#). Contrassegna il [permalink](#).

← Il piacere dell'astrazione

Lascia una risposta

L'indirizzo email non verrà pubblicato. I campi obbligatori sono contrassegnati *

Nome *

Email *

Sito web

Commento

È possibile utilizzare questi tag ed attributi XHTML: `` `<abbr title="">` `<acronym title="">` `
` `<blockquote cite="">` `<code>` `<del datetime="">` `` `<i>` `<q cite="">` `<strike>` ``